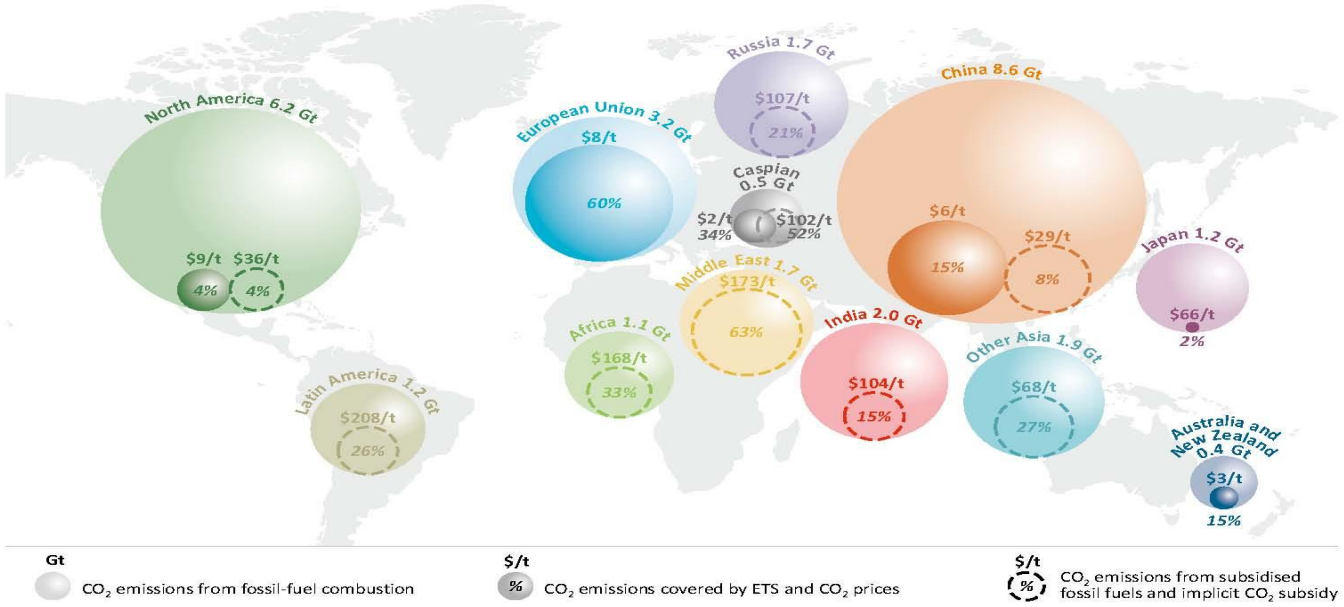
Cosa è successo a Parigi

Rivediamo due figure chiave estratte dall'ultima presentazione.

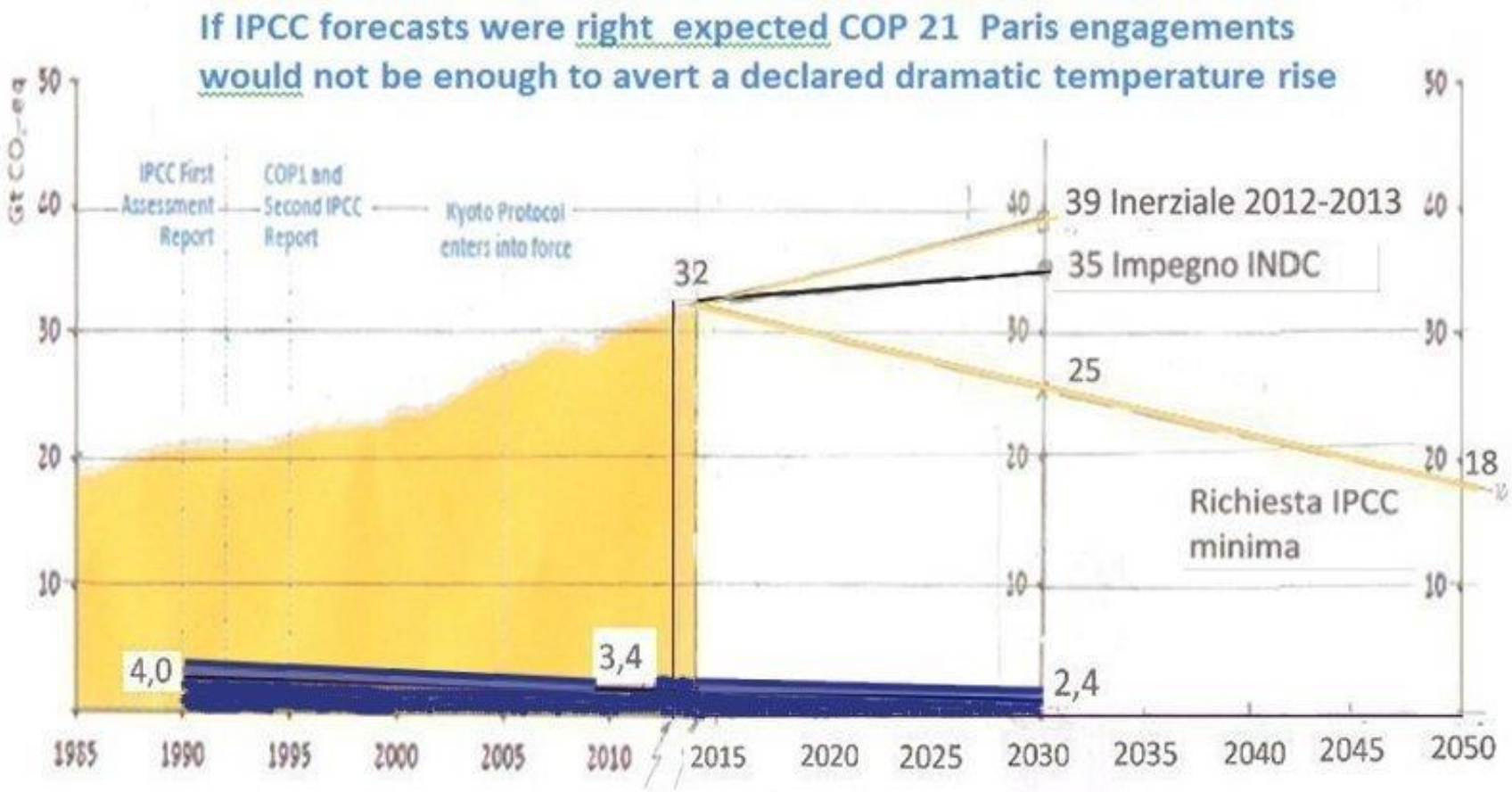
La prima mostra quali sono i Paesi rilevanti per le emissioni antropiche di CO2: grossolanamente gli Usa valgono il doppio dell'Europa e la Cina quasi tre volte l'Europa. L'incidenza della Cina è sicuramente in crescira per feertto delle nuove centrali elettriche a diverso stadio di realizzazione.

Figure 1.2 ▷ Energy-related CO_2 emissions in selected regions, 2014



Notes: The implicit CO_2 subsidy is calculated as the ratio of the economic value of those subsidies to the CO_2 emissions released from subsidised energy consumption. ETS = emissions trading scheme.

La seconda figura mostra come fosse chiaro anche prima della Conferenza di Parigi COP 21 che gli impegni unilaterali assunti dai diversi paesi erano (e sono rimasti) largamente insufficienti rispetto alle riduzioni che l'IPCC ritiene indispensabili per scongiurare disastri.



Ricordiamo che **i valori delle emissioni di CO2 lì riportati sono circoscritti al sistema energetico e non comprendono l'apporto di altri gas serra. I dati necessari per tener conto delle altre componenti sono nella figura che segue.**

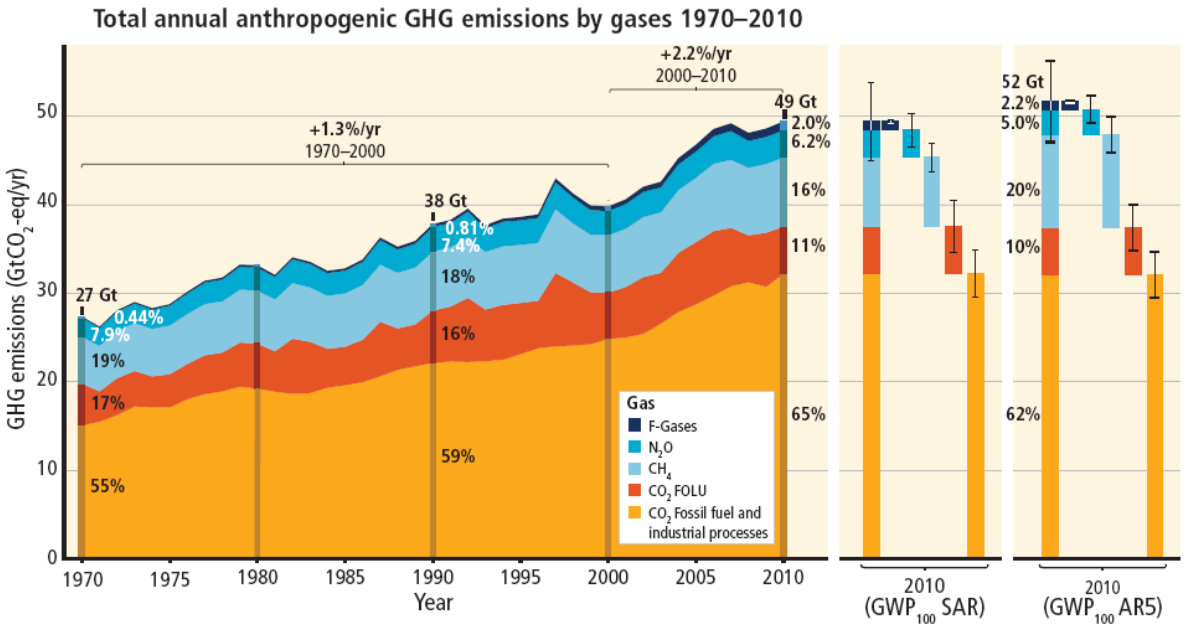
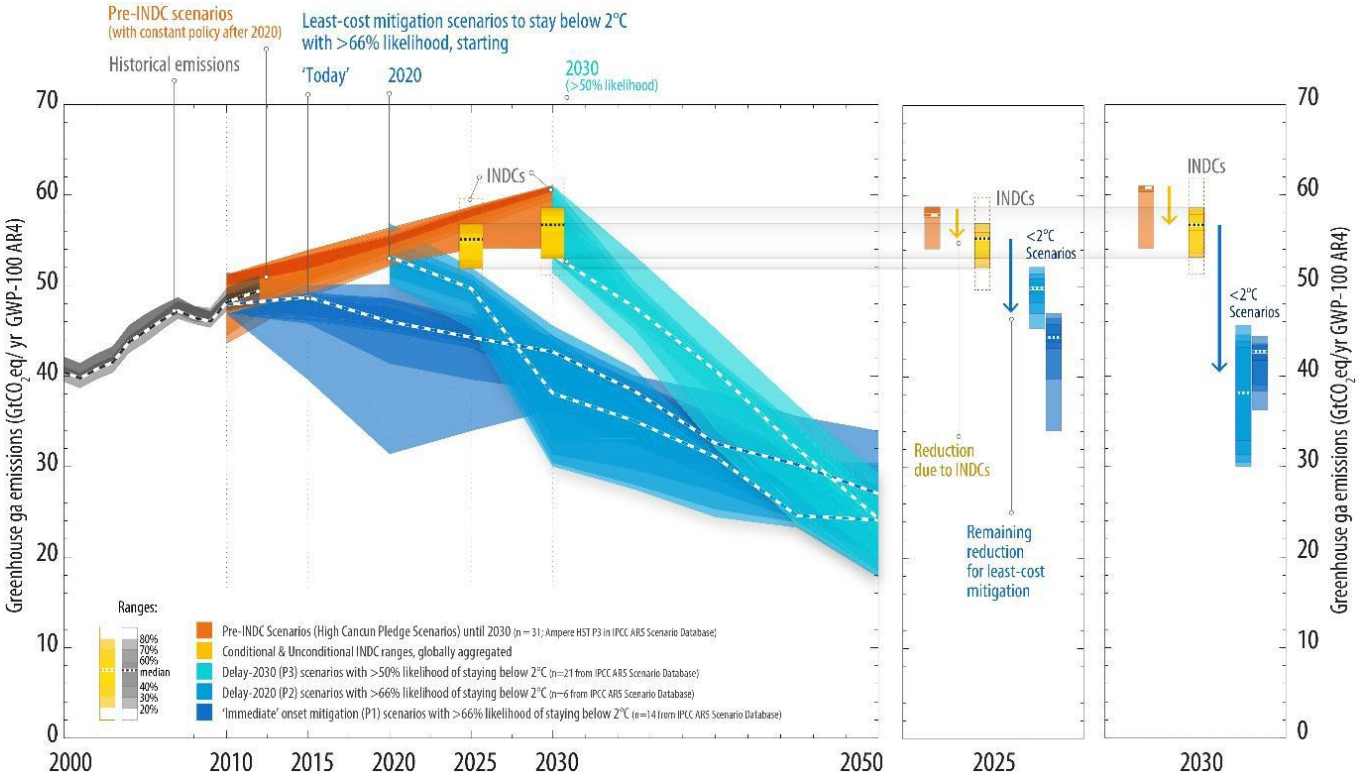


Figure SPM.2 | Total annual anthropogenic greenhouse gas (GHG) emissions (gigatonne of CO_2-equivalent per year, $GtCO_2$-eq/yr) for the period 1970 to 2010 by gases: CO_2 from fossil fuel combustion and industrial processes; CO_2 from Forestry and Other Land Use (FOLU); methane (CH_4); nitrous oxide (N_2O); fluorinated gases covered under the Kyoto Protocol (F-gases). Right hand side shows 2010 emissions, using alternatively CO_2-equivalent emission weightings based on IPCC Second Assessment Report (SAR) and AR5 values. Unless otherwise stated, CO_2-equivalent emissions in this report include the basket of Kyoto gases (CO_2, CH_4, N_2O as well as F-gases) calculated based on 100-year Global Warming Potential (GWP_{100}) values from the SAR (see Glossary). Using the most recent GWP_{100} values from the AR5 (right-hand bars) would result in higher total annual GHG emissions (52 $GtCO_2$-eq/yr) from an increased contribution of methane, but does not change the long-term trend significantly. *{Figure 1.6, Box 3.2}*

La figura successiva che è stata incorporata di fatto nel documento finale conferma che i Governi riconoscono ufficialmente la circostanza che gli impegni assunti dai singoli Paesi (INDC) sono cumulativamente largamente insufficienti a conseguire gli obiettivi posti da IPCC (paradossale che il giornale La Stampa metta questa circostanza trai punti positivi dell'Accordo, vedi nel seguito).



L’Accordo riconosce la necessità di fare di più, ma non si dice chi come dove e quando assume la responsabilità di realizzare l’obiettivo; più esattamente per la parte dichiarata come Impegno unilaterale la responsabilità è del Paese dichiarante (senza sanzioni per mancato rispetto), e per l’indispensabile sforzo aggiuntivo nulla si dice su chi, come dove e quando agirà.

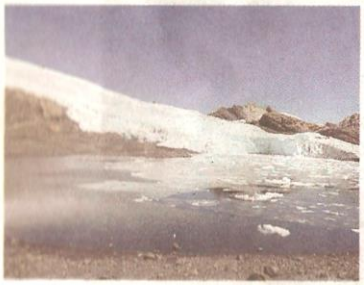
Acquisito questo punto chiave, leggiamo i giornali di domenica 13 dicembre 2015 Santa Lucia giorno in cui l’Accordo ha visto la luce. Non lasciamoci portare fuori strada da titoli entusiastici e interviste e cerchiamo contenuti informativi concreti.

La Stampa

I punti di forza

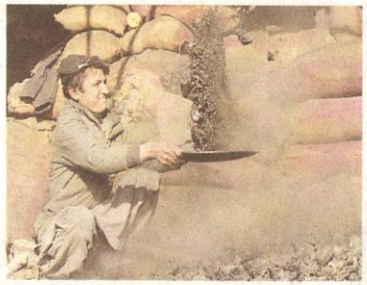
Riscaldamento globale

Dovrà rimanere al di sotto di 2°



Alla Cop di Copenhagen di 6 anni fa 200 Stati inserirono come obiettivo di limitazione dell'aumento della temperatura globale i 2° rispetto ai valori dell'era pre-industriale. Oggi si stabilisce che l'aumento va contenuto «molto sotto» i 2°, e che «bisogna proseguire gli sforzi» per fermarsi a +1,5°. Secondo gli scienziati l'obiettivo si può raggiungere solo se le emissioni inizieranno a calare dal 2020.

Economia verde



Al via i fondi "anti-carbone"

L'accordo prevede che dal 2020 100 miliardi di dollari all'anno siano erogati dai Paesi di vecchia industrializzazione per diffondere in tutto il mondo le tecnologie verdi per decarbonizzare l'economia. Un nuovo obiettivo finanziario sarà fissato al più tardi nel 2025. Saranno i Paesi ricchi a pagare, ma si potranno utilizzare anche fondi di soggetti privati e istituzioni finanziarie.

Compensazioni

Rimborsi ai Paesi più vulnerabili

Il «Loss and damage», è un meccanismo di rimborsi per compensare le perdite finanziarie causate dagli sconquassi climatici nei Paesi più vulnerabili geograficamente, spesso anche più poveri. Come richiesto dagli Usa si stabilisce che il meccanismo «non costituisce né rappresenta una base per eventuali chiamate in causa di responsabilità o di compensazioni».

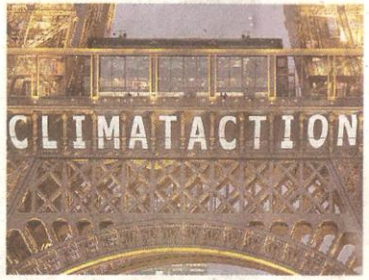
Diplomazia climatica

C'è il consenso Ed è globale

Aderisce tutto il mondo, compresi Cina, India e Usa. Per molti anni la diplomazia climatica è stata accusata di essere inutile. La risposta c'è oggi: tutti gli Stati del pianeta condividono obiettivi e prendono impegni precisi. Compresi i 4 più grandi emettitori: oltre all'Europa, anche la Cina e l'India, che con differente sforzo (minore quello dell'India) si impegneranno a tagliare le emissioni.

I tagli alle emissioni

Ogni 5 anni una revisione



La scienza ha chiarito: gli impegni presi dai Paesi non saranno sufficienti. Per questo l'accordo dice che bisogna fare uno sforzo aggiuntivo. Nel 2018 si chiederà agli Stati membri di rivedere (al rialzo) i loro piani di taglio delle emissioni, affinché quando saranno varati, nel 2020, siano potenziati e più aderenti alla necessità Successivamente, ogni 5 anni da 2023, verranno riveduti e corretti.

I punti deboli

I tempi

Obiettivi troppo a lungo termine

Secondo gli scienziati, stabilire la revisione degli obiettivi nazionali solo dal 2018-2023 è una mossa eccessivamente rischiosa. L'accordo suggerisce che per il 2018, quando dovranno essere riviste, l'umanità potrebbe aver bruciato una grande quantità di combustibili fossili, e rendere impossibile centrare gli obiettivi. Si rischierebbe di vanificare del tutto gli sforzi fatti.

Energie fossili

Non c'è la data per lo stop

Non è stata prevista una data o una percentuale con una tempistica per la riduzione fino allo stop totale all'utilizzo delle fonti energetiche fossili. La richiesta della scienza e degli ambientalisti era quella di arrivare a una riduzione del 70% rispetto ai livelli attuali intorno al 2050, e arrivare a emissioni zero nel decennio immediatamente successivo. Inaccettabile per i Paesi produttori di petrolio.

Emissioni

Decidono i big di petrolio e gas

Sono state le imprese petrolifere, del carbone e del gas, insieme con i Paesi produttori, a chiedere più tempo per riuscire a gestire la graduale decarbonizzazione delle loro economie. La scienza da tempo invece chiedeva di riuscire a raggiungere nel decennio 2020-2030 il cosiddetto «picco delle emissioni», ovvero il momento in cui finalmente l'umanità riuscirà a ridurre il volume di gas serra.

Le misurazioni

I controlli saranno "auto-certificati"

I Paesi di vecchia industrializzazione volevano «un robusto meccanismo di trasparenza» basato su controlli sulle emissioni effettuati da organismi internazionali; gli emergenti hanno chiesto e ottenuto che la verifica sia basata su misurazioni fornite dallo Stato diretto interessato. Un Paese come la Cina non avrebbe mai accettato che ispettori stranieri venissero a mettere il naso in casa sua.

I trasporti

Nessun intervento su aerei e navi

Ancora una volta, nonostante gli sforzi di molti e l'impegno politico dell'Europa e degli Stati insulari minacciati, sfuggono a ogni controllo le emissioni prodotte dai settori del trasporto navale e aereo. Sfuggono perché per definizione sono internazionali, e non ricadono in una responsabilità statale, ma anche per il potere delle lobby che li rappresentano. Eppure pesano circa l'8% delle emissioni totali.

Il Sole 24 ore

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Il momento più commovente è stato quando Laurent Fabius – ministro degli Esteri francese e presidente di turno della conferenza Onu sul clima – ha detto, trattenendo a stento le lacrime: «Un pensiero particolare va a tutti quelli, ministri, negoziatori e soprattutto militanti, che avrebbero voluto essere qui, oggi, in questa circostanza probabilmente storica ma che hanno agito e lottato senza poter conoscere questo giorno». Parole accolte da un lunghissimo applauso da parte delle migliaia di delegati delle 196 "parti" (195 Paesi e l'Unione europea) riuniti nella grande sala del Bourget per la presentazione del testo finale dell'accordo.

Il momento più emozionante è stato quando, alle 19.30, lo stesso Fabius ha annunciato – ottenendo l'ennesima, interminabile standing ovation - che il testo (da «prendere o lasciare») era approvato. «Il primo accordo universale sul clima», come hanno ricordato il presidente francese François Hollande e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Un accordo, appunto, «storico». Una vittoria per Hollande e la diplomazia francese, con il suo metodo fatto di capacità d'ascolto e ricerca defatigante del miglior compromesso

«dovrà essere ben al di sotto dei due gradi rispetto all'era preindustriale e l'azione dovrà essere proseguita per limitarla a 1,5 gradi», riconoscendo che questo «ridurrà significativamente i rischi e l'impatto del cambiamento climatico». Si tratta di una concessione ai Paesi più soggetti a fenomeni di siccità e inondazioni, anche se quello di 1,5 gradi è un obiettivo simbolico perché sono più o meno tutti d'accordo nel ritenerlo irrealistico. Basti ricordare che a oggi l'aumento è di 0,86 gradi.

Cosa fare per rispettare l'obiettivo. Il testo non prevede alcun target preciso in termini di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (principalmente anidride carbonica, dovuta in larga parte all'utilizzo di energie fossili, e metano). Si dice solamente, all'articolo 4, che «il picco dovrà essere raggiunto il più rapidamente possibile», stabilendo che i Paesi in via di sviluppo vi arriveranno più tardi, e che «le emissioni dovranno quindi diminuire rapidamente per arrivare nella seconda metà del secolo a un equilibrio tra le emissioni e il loro assorbimento» (si presume, ma non è esplicitato, da parte delle foreste, dagli oceani e dalle tecnologie di "cattura" della CO_2). È scomparso il riferimento esplicito alla «neutralità di CO_2», invisa a grandi inquinatori come Cina, India e i Paesi produttori di gas e petrolio. Perché questo accada bisognerà comunque arrivare a un'emissione di 40 miliardi di tonnellate di anidride carbonica nel 2030, mentre gli attuali impegni presi da 186 delle 196 "parti" corrispondono a 55 miliardi di tonnellate. Circa 80 Paesi sembrano già pronti a riconsiderare rapidamente i loro programmi.

Controlli e verifiche. Nel 2018 gli esperti indipendenti dell'Onu diranno qual è il livello di emissioni compatibile con l'obiettivo di 1,5 gradi. Nel 2023 si farà una prima verifica sui risultati raggiunti da ogni Paese. E ci sarà quindi una verifica ogni cinque anni, in occasione della quale si faranno delle correzioni al rialzo degli sforzi da compiere per rimanere sulla retta via. Sforzi che rimarranno comunque volontari e non «giuridicamente vincolanti», come invece le altre parti dell'accordo, per aggirare la possibile opposizione di alcuni Paesi (Stati Uniti in testa). I Paesi più poveri saranno esentati da queste verifiche.

Ripartizione e differenziazione degli impegni. I Paesi sviluppati, in nome della loro responsabilità storica di grandi inquinatori, sono

LE MISURE PROPOSTE

Sette chiavi per capire una firma di svolta

L'accordo di Parigi sul clima è un grande accordo politico, fondamentale per il futuro. Come gran parte degli altri accordi internazionali, è una scelta condivisa a cui tendere ma non si è dotato ancora di strumenti operativi per applicarlo.

Contabilità verde: fra cinque anni sarà fatto un bilancio della prima parte di applicazione dell'accordo. Serve un organismo che controlli e certifichi i risultati dei diversi Paesi nel ridurre le emissioni scaldaclima.

Tecnologie: se non ci sarà una nuova tecnologia, l'obiettivo di difendere il clima del mondo sarà raggiunto mettendo in disparte il carbone che produce molta CO_2 (usatissimo nei Paesi di economia in crescita), riducendo in modo rilevante petrolio e puntando sul ricorso al metano (emette poca CO_2) in associazione con le fonti rinnovabili d'energia.

Il ruolo dell'Italia: importante. L'Italia ha mostrato al mondo l'esperienza delle sue imprese con l'accoppiata fra metano e rinnovabili, vincente per conseguire il risultato di contenere entro i 2° il riscaldamento dell'atmosfera. Valgano i casi come l'Eni, la compagnia petrolifera internazionale più forte nella sostenibilità e nello sviluppo delle tecnologie del gas, o l'esperienza leader nelle fonti rinnovabili d'energia (spicca l'Enel) e nelle innovazioni tecnologiche di tante piccole e medie imprese.

Temperatura: per raggiungere il risultato contenere a fine secolo l'aumento di temperatura in 2° servirà l'associazione fra metano e fonti rinnovabili d'energia. Ma per raggiungere l'obiettivo ancor più ambizioso di 1,5° lo sforzo sarebbe talmente considerevole da penalizzare anche l'auspicata transizione attraverso il metano, il combustibile fossile a minore impatto. Una nuova tecnologia potrebbe cambiare le condizioni. E questa ipotesi non è remota.

Investimenti: l'effetto più consistente dell'accordo sarà orientare i grandi capitali della finanza internazionale verso scelte più sostenibili e verso l'innovazione tecnologica. Il fenomeno è già in corso ma gli investitori perdono ogni esitazione quando hanno chiara la rotta verso cui tende l'economia mondiale.

La Wto: alcuni strumenti per ridurre le emissioni di anidride carbonica, gas accusato di scaldare l'aria del mondo, hanno bisogno di un tavolo differente dall'Unfcc, l'organismo Onu sul clima. Solo la Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio) può definire il trasferimento delle tecnologie verso i Paesi meno evoluti e fissare un carbon pricing che faccia pesare in modo uniforme in tutto il mondo il contenuto di emissioni sui combustibili e sui prodotti.

Organismo finanziario: l'accordo prevede il ricorso a un carbon fund di 100 miliardi da rendere attivo fra 5 anni. Finanzierà la decarbonizzazione delle economie meno evolute. Servono le regole per stabilire quali Paesi dovranno accollarsi l'esborso e in base a quali parametri, e norme per assegnare in modo trasparente e corretto i

La Repubblica

Il patto per il clima impegna a obiettivi ambiziosi ma offre al momento pochi strumenti operativi. Si dovrà sbarrare il passo al caos climatico bloccando l'aumento della temperatura «ben al di sotto dei 2 gradi» rispetto all'era preindustriale e facendo ogni sforzo per contenerlo a un grado e mezzo. Un grado ce lo siamo già giocato, dunque per raggiungere il traguardo occorre tagliare presto e molto le emissioni serra prodotte bruciando combustibili fossili e carbone.

Vuol dire cambiare in modo radicale il nostro sistema produttivo e gli stili di vita. Chi non ha i mezzi per farlo sarà aiutato. L'accordo prevede, a partire dal 2021, un fondo di 100 miliardi di dollari annui, che andranno via via crescendo, per il trasferimento delle tecnologie pulite nei paesi a scarsa industrializzazione. È una nuova disponibilità che non abbatte il muro tra paesi ricchi e paesi poveri, ma lo abbassa per agevolare il nuovo flusso di aiuti. Serviranno a sganciare la crescita del benessere dalla crescita dell'inquinamento che penalizza più severamente i paesi di nuova industrializzazione, come ha dimostrato in modo simbolico l'allarme per lo smog in Cina scattato nel giorno in cui si apriva la conferenza Onu.

Dalla firma del protocollo di Kyoto, il padre di questa nuova intesa, sono passati solo 18 anni, ma si è consumata un'era. Nel 1997 nell'antica capitale giapponese solo i rappresentanti dei 35 paesi industrializzati avevano assunto impegni di taglio delle emissioni serra, e gli Stati Uniti dopo poche settimane avevano stracciato l'accordo con l'arrivo di Bush alla Casa Bianca. Ora 195 paesi si sono impegnati a diminuire la pressione che sta facendo saltare, assieme all'equilibrio dell'atmosfera, le nostre sicurezze quotidiane trasformando le piogge in bombe d'acqua e le siccità in flagelli. Gli impegni di riduzione finora adottati da 186 governi non bastano, ma è stato deciso un meccanismo di revisione periodica dei target che servirà a rafforzarli.

L'accordo, che entrerà in vigore quando sarà stato ratificato o approvato (nel caso degli Stati Uniti non c'è bisogno di un passaggio al Congresso) da 55 paesi responsabili del 55 per cento delle emissioni serra, ha suscitato qualche dissenso nel fronte ambientalista. Il climatologo James Hansen lo ha definito una «frode». Ma le maggiori associazioni ecologiste vedono più elementi positivi che negativi nell'accordo: lo giudicano insufficiente, ma comunque utile come base di partenza per un'azione più efficace a difesa della stabilità del clima.

Il nuovo asse Usa-Cina che è il fondamento geopolitico per l'accordo di Parigi, contiene anche una sintesi delle sue fragilità. Obama è entrato negli ultimi 12 mesi della sua presidenza. Determinato a passare alla storia come il più ambientalista dei presidenti, ha aggirato i veti della destra negazionista che controlla il Congresso, usando i poteri esecutivi delle agenzie federali (come l'Environmental Protection Agency) per imporre tetti alle emissioni di CO_2 di centrali elettriche, auto e camion. Ma se tra un anno gli americani dovessero scegliere un presidente repubblicano e confermare alla destra anche la maggioranza al Congresso, molti progressi potrebbero rivelarsi effimeri.

In quanto alla Cina, la sua congiuntura economica è entrata in una fase turbolenta e volatile, dalle ripercussioni ambivalenti sul consumo energetico. Il rallentamento della sua crescita, automaticamente riduce l'uso di combustibili fossili e rende un po' meno arduo il rispetto degli impegni presi a Parigi. Ma al tempo stesso crolla il prezzo del petrolio e di quasi tutti i suoi surrogati fossili, carbone incluso, col rischio di incentivarne l'uso ancora a lungo.

Anche in Europa certi progressi nel tagliare le emissioni sono illusione ottica, perché provocati dalla lunga decrescita economica. La Germania offre un modello interessante che Obama ha spesso citato: bisogna rendere non-reversibile l'adozione di energie rinnovabili. Solo così si mandano segnali inequivocabili a tutta l'economia, al settore privato, alle imprese: devono pensare le loro strategie future per un mondo dove l'energia fossile è destinata al declino. Il contributo degli attori privati è cruciale perché una rivoluzione energetica non nasce solo per editti governativi. Questa necessaria rivoluzione è certamente più rapida e profonda se le imprese si convincono che siamo entrati in un percorso a senso unico, e ne traggono tutte le conseguenze. Gli attori economici possono raccogliere l'appello lungimirante di Bill Gates a investire molto più di prima per un Big Bang delle tecnologie verdi e delle fonti rinnovabili. E la società civile avrà la sua parte: visto che l'accordo di Parigi è giuridicamente vincolante solo per gli aspetti relativi a "trasparenza e verificabilità", da oggi ogni cittadino può contare di più, controllando l'attuazione delle promesse contenute nel piano d'azione del suo paese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Valutazione complessiva

Enunciazione di un obiettivo ambizioso condiviso da tutti almeno a parole ma:

- permane il Graal dell'incremento della Temperatura media quantificata con "precisione" di frazioni di grado (non è dato sapere chi e come verrà verificata questa previsione, tuttalpiù si potrà aggiornare la previsione con le inevitabili incertezze del caso)
- sono sfumati i dati di riscontro a breve mentre si accentuano quelli di lungo periodo (molti riferimenti sono al 2100)
- come già anticipato all'inizio, è lasciata ai singoli paesi la responsabilità attuativa degli impegni assunti che non hanno carattere vincolante (è cogente solo quello su trasparenza e visibilità); tra le conseguenze negative di questa circostanza (anche non volendo fare il processo alle intenzioni) è la possibilità che cambi di governo "riportino comunque la palla al centro"; per esempio non c'è sintonia tra l'attuale posizione ambientalista di Obama (manifestata solo nell'ultima fase sia in vista delle elezioni americane per l'esito delle quali può essere decisivo non deludere la frazione ambientalista dei Democratici storicamente vicina ad Al Gore, sia, come alcuni dicono, con un occhio alla promozione dello *shale gas* USA) e le tesi sostenute dai Repubblicani attualmente all'opposizione; un altro esempio di possibile ripensamento della policy nazionale riguarda la reazione cinese a un eventuale prolungato ridimensionamento della crescita e a dinamiche nei prezzi degli idrocarburi che consiglino di restare ancorati al carbone con le attuali tecnologie.
- manca ogni accenno alla cosiddetta *adaption* cioè alla messa in sicurezza del territorio, azione che è invece comunque indispensabile; infatti anche ammesso che agisca solo il *forcing factor* CO_2, di origine antropica, pure se cesseranno le emissioni i presunti effetti nefasti secondo i modelli IPCC continuerebbero a manifestare i loro effetti per decenni in quanto la risposta alla eventuale diminuzione della CO_2 non sarebbe istantanea

Punti ambivalenti

varie indicazioni sono leggibili in modo differenziato da parte dei sostenitori dei diversi interessi

- si è puntuali nel definire il target ma si è vaghi nel definire il percorso (per esempio: l'apporto che potrebbe dare il gas naturale; l'esigenza o meno di condizionare la prosecuzione dell'uso di carbone alla disponibilità a condizioni economiche

accettabili di sistemi di segregazione della CO2; la opportunità di accelerare da subito la diffusione delle rinnovabili con le attuali tecnologie (e relativi costi) o condizionare il processo di sostituzione massiccia dei combustibili fossili a quando sarà intervenuto un *break-through* tecnologico che ne aumenti in modo significativo la competitività); passando dal fronte delle tecnologie a quello delle normative nulla si è detto in merito all'opportunità o mano do adottare una carbon tax (come in altri aspetti delle politiche fiscali impera il fai da te, ma in questo caso la coerenza internazionale sarebe un obbligo come in per la Tobin tax della quale si è molto parlato, ma poco o nulla si è fatto)

- è previsto un fondo di sostegno alle iniziative dei Paesi in via di sviluppo dotato di 100 miliardi di dollari, ma sarà operativo solo tra 5 anni e non è chiaro (se ne discuterà nell'incontro del WTO a Nairobi previsto con inizio domani 15 Dicembre) se rientreranno o meno tra i beneficiari (in quanto la loro situazione economica attuale e in prospettiva è ben diversa da quella dei PVS propriamente detti) due grandi Paesi, Cina e India, il cui comportamento, soprattutto quello cinese, sarà decisivo rispetto alla dinamica delle emissioni di CO_2.
- viene chiamato in causa il WTO (ma non si parla né di TTIP tra USA e UE né del parallelo PPT tra USA e Paesi Asiatici dove si fissano le regole che il WTO fa rispettare); tanto meno si parla della scarsa sensibilità democratica della negoziatrice UE la Commissaria Cecilia Malstrom dimostrata con la sua dichiarazione di riferirsi ai Governi e non ai cittadini della UE che hanno manifestato gravi preoccupazioni (in parte condivise dal Parlamento europeo sui rischi che questi accordi pongono di riduzione rispetto all'attuale livello raggiunto nella UE in merito a garanzie di sicurezza, salute e protezione ambientale)
- è prevista una revisione fra 5 anni (occasione nella quale ciascuno spera di poter recuperare rispetto alle concessioni fatte o alle rinunce subìte)

Sarebbe eccessivo condividere il giudizio del famoso ambientalista James Hansen che ha definito l'Accordo di Parigi "una frode", ma credo si debba riconoscere che la principale novità, rispetto ai deludenti precedenti analoghi Summit, è stata una migliore cosmesi espositiva con il coinvolgimento, purtroppo solo verbale, anche dei paesi finora scettici come Cina e USA recentemente "rinsaviti" a parole. E' una novità anche l'evidenza della conclusione che l'esito dell'intera vicenda "cambiamenti climatici" verrò a dipendere prevalentemente dalle decisioni (e dalle sorti) del sistema delle imprese: se passerà il messaggio che conviene investire

in beni e servizi a bassa impronta di carbonio perché decolla un mercato nelle due componenti (pubblica e privata) e che con una domanda con questa propensione si affermerà un processo di sostituzione dei combustibili fossili. Perché questo mercato si sviluppi nei paesi industrializzati non è tanto necessario espandere gli incentivi pubblici, quanto assicurare stabilità del messaggio e diffondere il convincimento che "la macchina è partita e non si fermerà"; la scelta della revisione quinquennale è ambigua anche da questo punto di vista. In parole più crude c'è il rischio che non si investa nelle vecchie soluzioni perché caduche, ma neanche nelle nuove perché ancora non c'è certezza di stabile volontà di procedere con una determinazione verso un abbattimento delle emissioni antropiche di CO_2 che vada aldilà delle valutazioni di costo a breve. Un a prolungata situazione di incertezza sarebbe esiziale rispetto alle prospettive di uscire dall'attuale fase della crisi economica che è caratterizzata da una caduta sensibile della domanda. Se la tendenza al cambiamento si affermerà, si può invece aprire un grande bacino di domanda. In termini macroeconomici si pone la domanda su quale sia il confine tra auspicabile flessibilità e pericolosa incertezza.

Non è trascurabile nemmeno il rischio di un esito ancor più negativo: qualora il mercato finanziario percepisse un'imarrestabile ridimensionamento del vecchio comparto produttivo basato sui combustibili fossili più velocemente di quanto nonroesca a percepire come realistica e veloce la previsione del nuovo comparto (indichiamolo genericamente come green economy) apprezzamento del nuovo che avanza, ma lentamente, si potrebbe determinare un crollo non solo reddituale, ma anche patrimoniale per gli investitori in settori quali quello del "big oil" senza un rimpiazzo con nuovi business, con potenziali ripercussioni ingovernabili a cominciare da quelle occupazionali. Si cominciano a prospettare sulla stampa anche scenari del genere. In sintesi a Parigi COP21 ha dichiarato inevitabile una transizione ha apprezzato l'impegno dei singoli Paesi a procedere in tal senso, ha fissato un obiettivo che sembra concreto ma è enunciato mediante un parametro controverso e mal definito senza affrontare il tema di come la transizione vada governata: è difficile che nel libero mercato transizioni di questo tipo si realizzino ordinatamente senza interventi regolatori tanto più quando come in questo caso non è il mercato ad attivare la transizione ma un "ambizioso impegno della politica" al quale non seguono fatto proporzionati: che i grandi della Terra si incontrino ogni 5 anni per vedere come è andata difficilmente basterà.

4 LA CONFERENZA SUL CLIMA

I mercati

Gli investimenti. L'obiettivo dei 2 gradi impone di lasciare sotto terra due terzi delle riserve. E 14mila miliardi volano verso "Big Green"

Un segnale a Big Oil ora le Borse sono pronte a spostare i soldi sull'energia pulita

I PUNTI

MAURIZIO RICCI

PARIGI. Il 2100 e la visione di un pianeta schiacciato da una inarrestabile catastrofe climatica sono, da ieri, un poço più lontani. Il mondo ha, ora, uno strumento per lottare contro l'effetto serra. Non tutte le promesse contenute nell'accordo siglato ieri, fra lo

LA PROTESTA Ambientalisti vestiti da orsi polari protestano nei pressi della Torre Eiffel, a Parigi, durante i lavori del COP21 per ricordare che

Da La Repubblica 13 dicembre 2015

L'insieme delle considerazioni che precedono può essere giudicato vago, aleatorio e virtuale. Del resto non mancano in economia i parametri virtuali a cominciare da valute e debiti (soprattutto se cospicui, a lunga scadenza e sistematicamente rinnovati come il debito pubblico) ma è virtuale anche la fiducia di soggetti economici (cittadini e imprese); il parametro più aleatorio e virtuale è il

rating, un'altra divinità che regola i nostri destini. Queste riflessioni confermano che fasi decisive della partita (meglio del campionato perché sarà lunga e con vari gironi) si giocheranno in sede WTO.

Gigioneria personale

In un relazione del 1999 sostenevo, a proposito dei cambiamenti climatici, che quando l'argomento fosse diventato serio le relative decisioni sarebbero state prese in sede WTO. Oltre sedici anni dopo è andata proprio così.

Athenaeum - Associazione N.A.E. *Per un'etica del villaggio globale*
Patrocinio ONU e UNESCO

Prof. Fabio Pistella
Presidente APRE Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea

Considerazioni su ambiente e ricerca scientifica

(trascrizione rivista dall'autore)

Risulta difficile cogliere compiutamente la sfida posta dalle molte sfaccettature simultaneamente presenti nel titolo di questa giornata di studio che con riferimento alle questioni ambientali comprendono una dimensione scientifica e una dimensione etica. ma evocano anche delle considerazioni, inevitabili, di natura politica. Un buon punto di partenza può essere l'indicazione che ci viene dall'approccio suggerito dall'iniziativa delle Nazioni Unite: "Un tempo per scegliere". Ma non mi illudo che questa impostazione di per sé ci porti a conclusioni costruttive; nascono interrogativi impegnativi "Quali scelte ? Chi deve scegliere ? ". Lasciatemi dire con chiarezza che non ritengo così incisivo l'effetto delle conferenze nemmeno se convocate

cambiamenti climatici globali, quella di Bonn, che è stata una burocratica rassegna della divaricazione tra impegni assunti e risultati ottenuti. Una battuta poco seria, ma suggestiva potrebbe essere: "Quando i cambiamenti climatici saranno un problema reale si discuteranno in sede WTO (World Trade Organization) insieme con i dazi doganali sulle importazioni".

Che può fare la scienza su questo fronte ? Acquisire informazioni, sviluppare capacità di modellazione, formulare previsioni attendibili e fornire quindi evidenze dell'evoluzione prevedibile e delle possibili linee d'intervento. Dobbiamo dire che pur con qualche ritardo la ricerca scientifica si sta muovendo in questa direzione a livello sia nazionale sia di collaborazioni internazionali e in particolare con l'apporto dell'Unione europea e i risultati cominciano ad arrivare. Speriamo che il circo mediatico non accenda altri spot e lasci scivolare anche questo tema nel dimenticatoio.

Ma tra le minacce dobbiamo includere anche quella di adottare false soluzioni. Un esempio tutto italiano è la recente polemica sulla cosiddetta tassa sulla CO_2. Dopo anni di controversie

Comunque bisogna agire

E' doveroso insistere sulla necessità di prendere decisioni su investimenti comunque utili ai fini dello sviluppo sostenibile, qualunque sarà l'esito degli approfondimenti o più crudamente anche se di dimostrerà l'inconsistenza della tesi che subiamo un cambiamento globale dovuto alla CO_2 antropica:

- efficienza energetica in tutte le forme (meno fonti primarie per Kwh prodotto, anzi consumato perché l'efficienza si fa anche negli usi finali)
- riduzione dell'impiego del carbone promuovendo l'utilizzo del gas naturale in attesa della competitività di tecnologie avanzate per l'uso del carbone per esempio tramite gassificazione eventualmente con sequestro della CO_2
- sviluppo di fotovoltaico di nuova generazione più efficiente e più economico e più in generale promozione delle fonti rinnovabili economicamente competitive.

A fianco di queste scelte più propriamente legate al contenimento delle emissioni vanno sostenute linee d'azione volte a contenere gli effetti del cambiamento globale quale ne sia l'origine e comunque a migliorare l'uso del territorio e della sicurezza delle popolazioni d della protezione delle infrastrutture: la messa in sicurezza del territorio rispetto a eventi meteorologici di portata eccezionale (incluse le inondazioni) è questione cruciale ovunque dall'Italia agli USA (si pensi a Saint Louis) ai paesi invia di sviluppo a cominciare dalle cosiddette piccole isole.

Rimangono decisive anche se a Parigi non hanno avuto la centralità che meritano due considerazioni:

- l'attenzione alla dimensione clima va considerata in connessione decisiva con le questioni fame nel mondo ed eliminazione della povertà a loro volta fattore determinante della drammatica problematica delle migrazioni
- occorre agire dove gli eventi accadono (cioè dove serve realizzare impianti) e l'impatto è maggiore (cioè dove l'efficienza è attualmente bassa e e quindi i costi del miglioramento unitario sono inferiori in applicazione della legge economica dei rendimenti marginali decrescenti); quindi la collaborazione internazionale non è una forma di assistenza ma una razionalizzazione dell'impiego delle risorse per un obiettivo comune.